

A mio figlio

di JULIUS FUCIK

Nella notte dal 14 al 15 marzo 1939, tornando a casa, Julius Fucik, l'artista ed eroe nazionale cecoslovacco, autore del celebre "Scriviti sotto la foglia", ebbe la notizia dell'attacco hitleriano alla Cecoslovacchia. Il 16 dello stesso mese egli cominciò a scrivere un verso di noi. Ti chiederò: a che serve una lettera indirizzata a Pietro, il figlio che a Fucik doveva nascere.

Pietro, per due notti ho vegliato, immerso nel lavoro e pervaso da una febbrile agitazione, e la terza notte la pena non mi ha lasciato dormire. La pena che ho sognato intorno a te; come nascerei, crescerei, ed un giorno, diverrai uomo... ed un giorno, tu potrai questa domanda. So che sarà così. Mi riciravo impotente nel letto, perché temevo che non avresti risposto.

Sì, lo so: una domanda che ti solleciterà per anni, e che un giorno uscirà dal guscio del rispetto e dell'amicizia che avrà successo allora? Come potresti accendere? Sembra che sia avvenuto in un tempo smisuratamente lontano, dirai, eppure mio padre e mia madre sono vissuti proprio in quel tempo. Come hanno potuto vivere? Come hanno potuto, in silenzio, sopportare quell'orribile umiliazione dell'umano. Come hanno potuto amarsi? La schiavitù e l'assassinio in quel tempo si stendevano per l'Europa. La giustizia era calpesta come mai lo era stata prima di allora, e ogni tozzo di pane, inghiottito stando in ginocchio, doveva avere un gusto amaro. Come hanno potuto sopportare questo? Che cosa hanno fatto contro di ciò? Si sono resi conto di quello che succedeva? L'hanno sentito? Che uomini strani, incomprensibili, inumani sono stati! Avevano sangue umano? Avevano nervi umani? Avevano cuore umano? Erano, in generale, uomini?». Forse, ragazzo mio, neppure ti vedrò mai. Forse non potrò mai rispondere alle tue domande, forse nemmeno scriverti, potrà. Ormai forse non vedrò mai più neanche tu tua madre, che ti porta e che vorrei vicina a me durante le sere più tristi della solitudine; quando il giorno è terminato e io so che non verrà più nessuno che sarei lieto di vedere. Come sarai? A chi somiglierai? E i tuoi occhi? Che tu li abbia come li ha lei, Pietro, grandi e teneri, e che tu guardi in alto, lei, lieto e trasognato, tutto il bello che incontrerai. Potessi tu non dover mai guardare con tristezza, come lei. Ma no, i tuoi occhi vedranno ormai un mondo diverso. Mai più conoscerai l'orrore della scelleratezza che è stata attorno a noi, Grazie, grazzi! Non saprò mai più, ormai, come era tenue il filo cui sono state appese le nostre vite.

Siamo la semenza gettata sotto terra, Pietro. Questa è la nostra generazione. Così noi diciamo. Non tutti germineremo, non tutti spunteremo, quando arriverà la primavera. Ognuna di quelle scarpe ferrate che passano sulla nostra festa più calpestare. Può trascinarsi — per caso, per malvagità, per il piacere di distruggere. E noi lo sappiamo. Eppure viviamo.

Non pensare però, Pietro, che abbiamo paura. Non tutti spunteremo, ma neppure periremo tutti. Sappiamo anche questo, e anche di questo viviamo. Il fruscio delle spighe che nasceranno coprirà le tracce delle tombe. Le tombe saranno ammantate, tutto sarà dimenticato, la pena, l'amarrezza — solo il raccolto di alla tua generazione per noi, vivi e morti: prendete e mangiate, questo è il nostro corpo!

Eppure, talvolta, quando i passi del gendarme si fermano sotto la finestra o quando nel silenzio si sente un chiosso improvviso, il cuore ti balza in gola, per un sottile spavento. E' un istante breve come una rapida agonia, e come nel momento della morte — tanto spesso ne ho letto e udito — ti scorre nel pensiero un brano di vita. Non tutta la vita, solo frammenti, che fuggono via saltando, talvolta ridotti per lo più insignificanti. Ma in essi ti riconosci: ecco, così sono stato.

E questi penosi istanti, tutti questi penosi istanti mi si sono riversati addosso stanotte, quando il timore che non comprenderei non mi ha lasciato dormire. E' stata una cosa più orribile di quanto sappia dire, dato che io stesso avevo cessato di comprendere. Non è dato vedere, capirci, non è dato sapere che tutto questo passerà e che gli uomini saranno nuovamente tali. Dalla profondità della notte come da un pozzo fondo abbiamo veduto tutti le stelle in pieno giorno. Ma sulle corde dei nostri nervi l'eco dei giorni ha suonato una folle melodia, e i destini umani, e il mio stesso, hanno danzato attorno a me sezionando le sue note. L'essenza dell'amore si è frantumata agli urti come un corpo precipitato da una roccia, e tutto ciò che era celato si è riversato sul mondo con il suo sangue: i demoni che erano dentro l'uomo, senza che egli ne avesse sospettato l'esistenza, uno smisurato terrore e una smisurata dolcezza, crudeltà e bremosità, anni trascorsi nel torpore della passione ed anni sollecitati dal ruggine delle ore, l'ossessione della

felicità che è terribile ed opprimente, se non può essere appagata. Gli uomini andavano in giro, nudi e questo non era il loro corpo. La vita era provvisoria. L'amore era provvisorio. Tutto era provvisorio. Sembrava che non ci fosse un solo valore che avesse resistito.

Oh! Non possiamo dunque difendere la pienezza dei nostri cuori da questa devastazione che è attorno a noi? Dovranno essi scoppiare e scricchiolare fino alla fine dei giorni di questa generazione?

Anche questi momenti sono passati. Pietro! Potrai tu comprendere, se noi stessi siamo alibiti per l'orrore di essi? Potresti parlargli di tutto ciò!

Ma chissà se mai ci incontreremo. E' per questo che ti scrivo. Lancia questo scritto come un messaggio affidato a una bottiglia nel mare del tempo; posano i tuoi piedi, e tu allora, grattare la muffa della nostra comunione, leggi queste antiche parole sugli uomini che noi siamo. Affinché tu ci comprenda, tu che mi sei vicino e sconosciuto.

Pietro mio! (Trad. B. Merigli)



Seguendo l'esempio della sorella maggiore Odile Versols, la piccola Marina, di tredici anni e mezzo ha scelto la strada del cinema. Ha già interpretato due film in Francia, e presto dovremmo vederla al lavoro anche in Italia.

LE PRIME DI IERI A ROMA

“RASCIONOM” e il cinema giapponese

Un « giallo » del dodicesimo secolo — Tendenza cosmopolita e misticismo nell'opera di Curosawa — I film nipponici realisti

E' un curioso particolare quello che la pubblicità di Rascionom parli del film come di un capolavoro della giovane cinematografia giapponese. E' un curioso particolare davvero, quando si pensa che la cinematografia giapponese è tra le più antiche e che, qualche anno fa, aveva raggiunto il rispettabilissima cifra di 700 film prodotti in un anno (quanto gli Stati Uniti, per intenderci). Ma è proprio questo particolare, in fondo, ad illuminare sul perché Rascionom abbia suscitato tante grida di giubbilo al festival veneziano, e perché gli sia stato assegnato il Gran Premio. In sostanza, al fondo, il regista nipponico ha una preconcetta fiducia: fiducia nella possibilità di paesi lontani da noi ad avere una produzione di non indifferente livello tecnico.

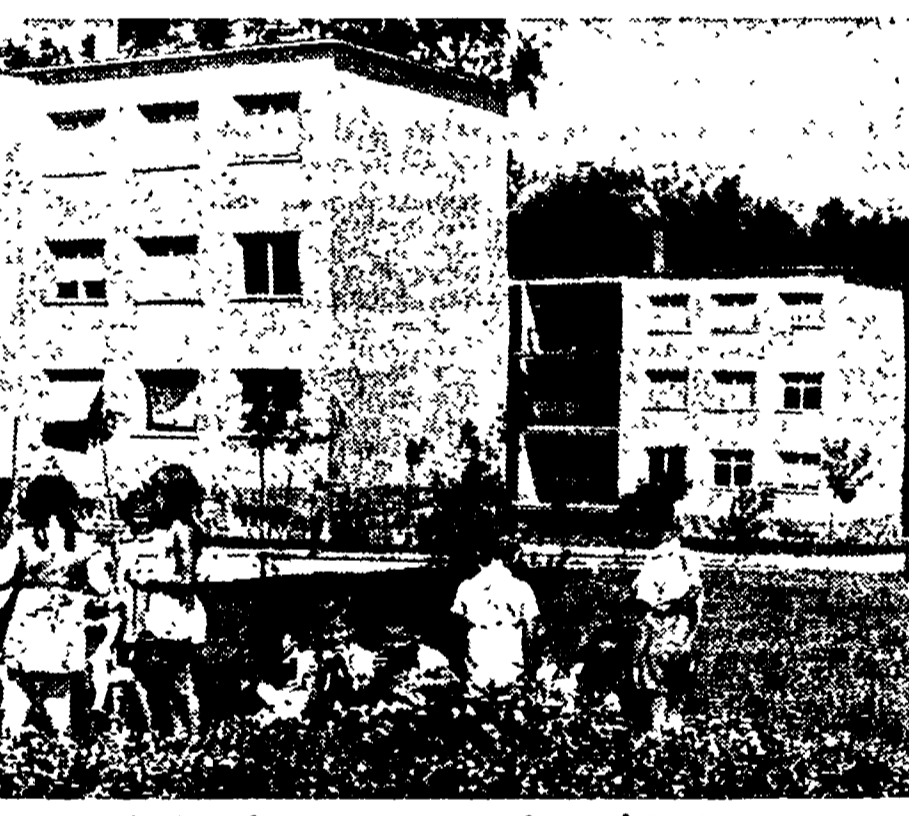
Questa è una spiegazione, forse, ma ce ne sono delle altre. E le comprenderemo esaminando Rascionom. Rascionom, sostanzialmente, è un giallo, un poliziesco; con la novità che è un giallo medievale (l'azione si svolge nel Giappone del 1100) ed un giallo psicologico, problematico, addirittura filosofico, con una punta di metafisica. Un delitto è stato commesso in un bosco: un samurai è stato ucciso. Protagonisti del dramma sono la moglie del samurai, ed un bandito. Ognuno dei tre racconta la sua versione del fatto. Ognuno di tre, si, perché anche il morto parla, per bocca di una maga. Ed ecco che le tre versioni sono totalmente diverse. Ma un testimone oculare ha veduto la scena: la verità è una quarta versione, e in fondo, scopriremo che neanche questa è vera. Perché ognuno, anzi che il testimone oculare, ha cercato di raccontare il falso, o soltanto una parte della verità: quella menzogna o quella parte di verità che non toccano l'onorabilità di chi parla.

Dove è dunque la verità? Quale è la verità? C'è una verità? Il film non risponde a questi interrogativi, ma si chiude con un lieve raggio di speranza, e di fiducia in quanto di buono c'è negli uomini. Un raggio lieve, quasi impercettibile, estraneo quasi alla storia che il film ci è venuto raccontando. Il regista è evidentemente un reso conto del troppo atroce e crudele pessimismo della sua impostazione, ed ha cercato, senza sincerità, di mitigarlo. Diciamo senza sincerità, perché ci pare evidente che il suo problema di ricerca della verità non ha un reale fondamento: non è, ad esempio, il lancinante problema giuridico e di coscienza che non aveva Anders Camilla. Ma dico, soprattutto, perché qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico. E' la avida assimilazione di certe raffinatezze problemistiche di qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico. E' la avida assimilazione di certe raffinatezze problemistiche di qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico. E' la avida assimilazione di certe raffinatezze problemistiche di qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico.

VIAGGIO NELL'UNGHERIA POPOLARE

Nasce una nuova città dove erano i campi aperti

16.000 muratori al lavoro - Visita alla fabbrica di automobili di Csepel A colloquio con una giovane stakhanovista - Il cantiere navale di Ganz



UNGHERIA — Nuove case per i minatori del centro carbonifero di Tatabánya

con tutto l'occorrenza... ho anche una vetrina con una collezione di malocchie e non mi mancano nulla. Ma dico, soprattutto, perché qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico. E' la avida assimilazione di certe raffinatezze problemistiche di qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico. E' la avida assimilazione di certe raffinatezze problemistiche di qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico.

VECCHIE IMMAGINI DELLA ROMA POPOLARE

Angeli e fulmini a Castel Sant'Angelo

Quando passava il corteo papale - "Milizia volontaria rionale,, - La peste e il giubileo del 1450

Il sole di marzo spinge qualche vecchio di Ponte fino ai muriccioli di pietra fredda che circondano Castello. Quel quartiere vivo di ragazzi, in questa zona riposante nella carezza del ponte S. Angelo; eppure la distanza sembra grande; e sul selciato, a primavera, spunta qualche filo d'erba. Queste strade erano, una volta, arterie piene di traffico; e il ponte S. Angelo, l'unico ponte che univa Campo Marzio con la zona del Vaticano. Qui passava il papa quando da S. Pietro si recava a prendere il « possesso » al Laterano. Il corteo papale passava con tutta pompa: a Monte Giordano faceva una sosta. Il Rabbino della Sinagoga non genuitava davanti al pontefice e gli presentava un rotolo di pergamena con la legge di Mosè scritta. Il papa gli restituiva il rotolo a rovescio, senza aprirlo, gli diceva che rispettava la legge di Mosè ma non approvava la protervia degli ebrei che aspettavano ancora il Messia; poi gli faceva dare un'elemosina simbolica che il Rabbino riceveva in ginocchio. Queste cose succedevano tanti secoli addietro; e neanche il più vecchio di Ponte forse ne hanno sentito parlare. Ma del trabocco di

che organizzarono quella battaglia ha dato un notevole numero di quadri dirigenti: uno di quegli operai è oggi ambasciatore, un altro ha un'importante carica nel governo, altri sono stakhanovisti nel cantiere stesso.

A Szolnavoros

Ma l'impressione più forte, l'emozione più potente si prova a Szolnavoros. Dove c'erano campi di granoturco, sta sorgendo ora una grande città che porta il nome di Stalin. Ma dico, soprattutto, perché qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico. E' la avida assimilazione di certe raffinatezze problemistiche di qualcosa di diverso, di intellettualmente freddo, di funambolico.

Gli edifici fra poco saranno tutti in fabbrica. La città Stalin, e le grandi acciaierie Starin, saranno presto una realtà. E' una città che ancora è sulla carta sarda, ma che è un fatto di fatto. Marco Vais

Bambini venduti per piatti di riso

AMSTERDAM, 18 — A causa delle disastrosissime condizioni di vita dei contadini, i figli dei contadini, malati e invecchiati stanno diffondendosi in tutto il paese. Informazioni stampa riferiscono che nei Paesi Bassi, i bambini vengono venduti per piatti di riso. Il villaggio Sawar Garung (Giava occidentale) una madre ha venduto i suoi figli, il primo per un piatto di riso e il secondo per altrettanti di « tahu » (ricca di soia) e il terzo per 25 rupie. DINA BRUNTON JOVINE